



*L'Arcivescovo di Catania*

**PELLEGRINAGGIO GIUBILARE DIOCESANO**

Mompileri, santuario *Madonna della Sciara* - 30 maggio 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

per noi cristiani la speranza ha un volto, quello di Cristo Salvatore che si riflette come la luce del sole sulla luna nel volto di Maria, sua Madre, che invochiamo da secoli come nostra speranza. Facciamo nostri i sentimenti che animano uno splendido testo di san Bernardo di Chiaravalle, un invito a chi si trova nella tempesta, metafora di ogni situazione problematica, ad invocare Maria come la stella polare che orienta i naviganti:

«O chiunque tu sia, che nel mare di questo mondo ti senti piuttosto sballottare tra procelle e tempeste, che camminare sulla terra, non distogliere gli occhi dal fulgore di questa stella, se non vuoi essere sommerso dai flutti. Se insorgono i venti delle tentazioni, se urti sugli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria».

Mentre siamo qui riuniti per il pellegrinaggio diocesano non possiamo non rivolgere il nostro primo pensiero, accompagnato da un'accorata preghiera, ai paesi che stanno vivendo il dramma della guerra, soprattutto laddove le vittime sono persone inermi come i bambini, le donne, gli anziani. A Gaza si sta schiacciando, con la giusta finalità di disarmare il terrorismo, una popolazione ridotta ingiustamente alla fame, che chiede pace e riconoscimento della propria dignità. Preghiamo perché cessi questa guerra dalle proporzioni e conseguenze immani, in Palestina come in Ucraina e in altri Paesi. Guardiamo la regina della pace e invochiamo questo grande bene.

Giungiamo pellegrini, in questo anno giubilare, in un luogo che ci parla della ricerca della speranza. Qui, dove sorgeva un antico santuario dedicato alla beata Vergine Maria Annunziata, anche quando la lava seppellì tutto nel 1669, la speranza di poter ritrovare quel dolce volto che aveva illuminato generazioni di credenti portò a scavare, e nel 1704 rivide la luce il simulacro di Maria Santissima nostra speranza. Questa storia di fede ci insegna a cercare e a non rassegnarci, a scavare laddove ci sembra ci sia solo buio, per ritrovare quella luce di fede e di carità che costituisce la meta delle nostre aspirazioni. Sperare è come “disseppellire” dalla lava quanto il Signore ha conservato per noi. Di questo Maria a Cana era consapevole: non c’era più vino per rallegrare la festa di nozze, simbolo della storia della salvezza alla quale la lava del peccato, della rassegnazione, della divisione, vuole togliere qualcosa di essenziale. Ma alla tavola con noi siede il Signore Gesù, silenzioso e attento come a Cana, compagno di viaggio dei due ladroni sul Calvario, compagno di strada ad Emmaus. Scavare, disseppellire significa semplicemente aprire gli occhi sulla sua presenza e tirar fuori da noi un cuore che non si aspetta più niente di buono, tirar fuori la fiducia in Dio. C’è tanta speranza nel dialogo tra Gesù e Maria, che il Figlio chiama «donna» perché Dio le ha affidato una maternità più grande di quella sbocciata a Nazareth dopo l’annuncio dell’angelo: sarà la Madre dei discepoli. La speranza di Maria è che il Figlio possa ridonare il vino della festa. Più che una sfida lanciata al Messia, sembra lanciata a noi, per dirci: «Non vi rassegnate davanti alla penuria di fede, a vedere le vostre mense vuote, i poveri languire e la superbia continuamente rimontare Lui, il Figlio mio, sa come fare». La speranza che dona Gesù Cristo non è altra che quella della Croce, segno di un amore che vince il male, alla quale ci rivolgiamo invocandola ancora: «Ave Croce, unica speranza». L’ora della speranza è l’ora della Croce, dalla quale scaturisce la salvezza che si riversa su di noi ogni volta che raccogliamo quell’acqua e quel sangue sgorgati da essa nel Battesimo, nell’Eucarestia, in una vita cristiana che è fatta di fede che si abbandona in Dio, carità impegnata in tutti gli ambiti della vita ecclesiale e sociale, di speranza audace e caparbia.

La speranza richiede dei gesti.

Il primo è interiore: è credere che quello che Gesù Cristo ci domanda può sembrarci assurdo, ma è l’unico modo per disseppellire la speranza. Se le nostre comunità non rimetteranno al centro l’ascolto della Parola di Dio nel ritmo della vita liturgica settimanale, nella preghiera comunitaria, nella catechesi per gli adulti e i più giovani, non saprà dove abita la speranza. La speranza è lì, lì nasce la profezia del cristiano, da essa scaturiscono le scelte profetiche, non dai nostri ragionamenti mondani: dalla Parola. Mi chiedo, a ottant’anni dalla chiusura del Concilio, quanta essa è entrata nella vita della Chiesa, quanto abbiamo compreso, come dice lo stesso Concilio, che «nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum* 2).

A quell'atto interiore segue un altro al quale Gesù invita i servi: riempire d'acqua le enormi giare di pietra, dello stesso materiale delle tavole della Legge, in numero di sei, in attesa della profezia della Pasqua. Riempire d'acqua significa fare la nostra parte perché il Signore ci vuole suoi collaboratori, vuole una Chiesa sinodale nella quale ognuno si senta responsabile del disseppellimento della speranza e della salvezza. Cosa significherà per noi, cari fratelli, al termine di questo anno pastorale iniziato qui, sotto lo sguardo carico di speranza di Maria, che siamo profeti solo se riempiamo d'acqua le giare del nostro impegno? Significherà riempire la nostra vita diocesana di parole e gesti di comunione, non di parole che feriscono e non permettono di riempire fino all'orlo il nostro desiderio di vita cristiana rinnovata. Comunione significa fare scelte comuni, e nelle giare della nostra vita ecclesiale dovremmo versare l'impegno a fare insieme lo stesso cammino per l'Iniziazione Cristiana, senza "svuotare" la vita ecclesiale per credere a logiche individualiste. Versare l'acqua significa rinnovare il modo di fare la catechesi e rinnovare la formazione dei catechisti. Significherà ancora coinvolgere le famiglie con attenzione alla situazione, alla ricchezza come alla fragilità di ciascuna. Vedremo trasformarsi l'acqua in vino quando la nostra liturgia segnerà il ritmo della vita cristiana anche nella formazione, quando l'anno liturgico con la Pasqua sarà al centro della nostra spiritualità, quando la partecipazione alla vita liturgica e alla carità verso i poveri e quella che contribuisce alla costruzione di una società più giusta, non saranno esecuzione di pochi, ma avranno la coralità della Gerusalemme celeste.

«Cristiani non si nasce, si diventa» diceva Tertulliano. Oggi le parole di Cristo Gesù e di Maria ci insegnano come. È ora di disseppellire la speranza, di riempire d'acqua le giare, perché il legno della Croce è già pronto per arrossare del sangue di Cristo le acque e donarci il vino della salvezza, dono per tutta l'umanità.

✠ Luigi Renna